

Il treno fu percorso da uno scossone. Bottiglie e bicchieri volarono dai tavoli, il fischio assordante della locomotiva e lo stridore del ferro contro ferro si unirono a grida, tonfi e tintinnii. Finché un altro scossone non impose il silenzio.

Fuori era buio pesto. Si trovavano in galleria.

Il silenzio fu rotto dalla voce del simpaticone di turno: «Già arrivati?».

Qualcuno rise, poi cominciarono a parlare tutti insieme, asciugando vino e birra da tavoli, indumenti, borse e cartelle.

«Il freno d'emergenza» osservò un passeggero.

Nel vagone ristorante dell'Intercity delle cinque e mezzo per Basilea, Jonas Brand era circondato dai soliti pendolari. Gente che ogni sera ripeteva gli stessi discorsi davanti allo stesso bicchiere, in certi casi da anni. Esalazioni di alcol, vestiti impregnati di fumo, sudore e fragranze maschili ormai indefinibili rendevano l'aria pesante.

Il suo corpulento vicino di posto, che era riuscito a salvare il portatile su cui aveva tenuto gli occhi per tutto il viaggio, si lasciò sfuggire un sospiro: «Danni alle persone».

Jonas si alzò per recuperare lo zainetto che aveva appoggiato per terra; con la brusca frenata era stato sbalzato lontano in fondo al corridoio. La videocamera sembrava

intatta, anche se, come al solito, l'aveva riposta senza troppa cura.

Il significato di «danni alle persone» gli era chiaro. Qualcuno era finito sotto il treno. Si era già trovato in una situazione simile qualche anno prima. Come quella volta, sentì un brivido salire dai piedi fino alla nuca.

Verso il fondo del vagone alcuni passeggeri si stavano occupando del cameriere che aveva una ferita sulla fronte. Con un tovagliolo provavano a tamponare il sangue.

Nessuno fece caso al giovane che era comparso nella carrozza bianco come un lenzuolo e adesso si guardava intorno come se stesse cercando qualcuno. Avanzò fra i tavoli in direzione di Jonas per raggiungere l'altra porta. Lì per poco non si scontrò con la capotreno che entrava di corsa gridando: «Chi ha azionato il freno d'emergenza?».

«Io!» rispose il giovane con aria di sfida. E di colpo ebbe su di sé l'attenzione di tutti.

La capotreno lo squadrò con occhio severo. Più alto di circa due spanne, indossava un completo di taglio stretto, i pantaloni terminavano in un risvolto a un dito dalle scarpe a punta.

«Perché l'ha fatto?».

«È caduto qualcuno». Mentre il giovane farfugliava queste parole, Jonas, che si trovava a poca distanza, vide bene quant'era pallido e agitato.

«Dove?» chiese la capotreno.

«Là in fondo». Lei davanti e lui dietro, si avviarono nella direzione indicata. Quella da cui era arrivato.

Jonas tirò fuori dallo zaino videocamera e spallaccio e li seguì.

Il giovane accompagnò la capotreno fino alla piattaforma d'ingresso più vicina, la stessa dove aveva aspettato, così raccontò, che il bagno si liberasse. Mentre

guardava fuori dal finestrino, all'improvviso una specie di manichino era volato giù dal treno ed era rimbalzato contro la parete della galleria. Questione di un attimo, nient'altro che una fugace visione nella penombra. Ciò nonostante era sicuro che si trattasse di una persona. Aveva visto la faccia.

Jonas si era messo la videocamera in spalla.

«Smetta di riprendere!» ordinò la capotreno.

Per tutta risposta le mostrò il tesserino da giornalista. «Lavoro per la tv».

La donna non fece obiezioni e proseguì verso la coda del convoglio, attraversando un vagone di seconda classe gremito di passeggeri, tutti seduti con espressione rassegnata. Vedendo la videocamera, nessuno osò chiedere cos'era successo.

La porta all'altro capo del vagone non era chiusa a dovere; qualcuno l'aveva sbloccata usando il dispositivo di emergenza. Aprendola completamente, la capotreno fece entrare l'aria esterna che odorava di ferro misto a roccia bagnata.

Per un secondo Jonas riprese la galleria rischiarata da una luce fioca, poi scese il primo gradino e girò la videocamera verso l'ultimo vagone. A una certa distanza, nell'angusto spazio fra il treno e la parete, s'intravedeva qualcosa. Impossibile dire cosa, non con l'obiettivo che stava usando.

Un videogiornalista navigato sarebbe sceso dal treno per filmare da vicino quell'ammasso informe. Ma Jonas Brand non aveva tanto pelo sullo stomaco. Non era neanche un vero giornalista. Faceva quel mestiere più per caso che per scelta; si trattava di una tappa lungo il percorso per diventare regista.

Aveva imboccato quella strada ormai da un pezzo. Dalla maturità, per essere precisi. Dopo aver rotto con i suoi, aveva cominciato a bazzicare i set. Come *runner*, addetto ai cavi e autista di produzione. Con la pratica aveva imparato a gestire le luci ed era arrivato a ricoprire la posizione di *best boy*, braccio destro del caposquadra elettricisti. I soldi guadagnati gli avevano permesso di frequentare un corso per direttori della fotografia alla London Film School. In seguito aveva lavorato come assistente operatore e aveva inserito nel suo curriculum qualche film per il grande schermo, alcuni documentari e parecchie pubblicità.

Poi, per sostituire un collega malato, aveva girato un paio di servizi sul Forum economico mondiale. Il redattore responsabile era poi passato a un'emittente locale e gli aveva affidato altri incarichi. Ben presto era diventato un collaboratore fisso, e quando l'emittente, per ridurre i costi, aveva introdotto la figura del videogiornalista, l'uomo delle parole aveva perso il lavoro mentre quello delle immagini l'aveva conservato. E così, senza volerlo, Brand si era trasformato in una specie di reporter.

Considerandola un'attività temporanea, non aveva mai cercato di affermarsi nel settore. Faceva il possibile per consegnare un buon prodotto, ma niente di più. Nessuna ambizione particolare. In poco tempo era comunque riuscito a mettersi in proprio e a farsi conoscere, soprattutto da chi desiderava puntualità e affidabilità a costi non troppo elevati. D'altra parte, quando il requisito principale era la creatività, il primo nome che veniva in mente non era certo il suo.

Alle soglie dei quarant'anni, Jonas Brand aveva ormai imparato il mestiere. Sapeva quando accendere la videocamera e filmare.

Nel vagone ristorante l'atmosfera era cambiata, tra i pendolari diretti a casa serpeggiavano noia e impazienza. Poche parole. Tutti aspettavano che dagli altoparlanti arrivasse una comunicazione ufficiale.

L'annuncio fu preceduto da un sibilo che fece trasalire molti.

«Causa danni alle persone, il treno rimarrà fermo fino a nuovo ordine» disse la voce della capotreno. «Vi ringraziamo per la pazienza».

Sospiri rassegnati da parte dei veterani, perplessità e agitazione tra i novellini. «Danni alle persone?». «Significa che qualcuno è finito sotto il treno. Potrebbero volerci ore».

Jonas Brand passò da un tavolo all'altro per intervistare i passeggeri. Alcuni chiesero di vedere il tesserino da giornalista, mentre due non vollero essere né filmati né intervistati. La maggior parte, però, accolse positivamente l'occasione per ingannare l'attesa e fu ben felice di fornire il proprio punto di vista.

«L'idea che qui sotto ci sia una persona maciullata... brrr, è terribile!».

«In sei anni da pendolare, questa sarà la decima volta. Ho l'impressione che capiti sempre più spesso».

«Perché buttarsi sotto un treno? Ci sono tanti altri modi per farla finita. Modi che non rovinerebbero la serata a un sacco di gente perbene ansiosa di tornare a casa».

«Poteva almeno aspettare che uscissimo dalla galleria. Accidenti a lui!».

«O a lei».

Con un bel cerotto in fronte, il cameriere aveva ricominciato a prendere le ordinazioni. Gli habitués lo chiamavano Padman. Era un tamil piccolo e tondo, capace

di esprimersi in tedesco svizzero con la massima disinvoltura. Davanti alla videocamera sfoderò un gran sorriso, mostrando due file di denti perfetti. Sì, succedeva spesso che qualcuno saltasse sui binari. Gli svizzeri facevano una bella vita, logico che desiderassero morire, no?

Il corpulento vicino di Jonas era di nuovo tutto concentrato sul portatile. Nulla in contrario a farsi riprendere, ma non voleva rilasciare dichiarazioni. Dopo essersi soffermato su di lui, Jonas ruotò la videocamera per riprendere l'intero vagone. Regnava un'atmosfera plumbea. I pochi che scambiavano qualche parola lo facevano sottovoce.

Un uomo in giacca e cravatta si alzò dal tavolo e si avvicinò all'obiettivo, la sua immagine si ingrandì sempre di più. Appena uscito dal campo visivo, domandò: «Hai visto Paolo?».

Nuova inquadratura sul grassone, che rispose senza degnare l'altro di uno sguardo. «Non era seduto con voi?».

«Ha ricevuto una chiamata e si è allontanato per parlare. Non è più tornato».

Staccando finalmente gli occhi dal computer, il grassone fece spallucce e replicò: «Magari la causa di questo ritardo è lui».

Il tizio in giacca e cravatta scosse la testa. Ripassò accanto a Jonas che lo sentì esclamare a bassa voce: «Stronzo!».

A Basilea lo attendeva un *fundraising party*, uno di quegli eventi di beneficenza cui partecipavano i personaggi più in vista. Grande clamore per risultati men che clamorosi. I soldi venivano destinati ogni anno a una attività benefica diversa, ma non ricordava più a chi sarebbero andati questa volta.

Era così che si guadagnava il pane. Il servizio sull'evento era stato commissionato da *Highlife*, un programma della tv pubblica che si occupava di costume e attualità. Forse non il suo committente preferito, ma certamente uno dei migliori.

Erano ormai passate le nove quando Jonas raggiunse il salone dell'albergo dove si teneva il ricevimento. Aveva già parlato al telefono con l'addetta alle pubbliche relazioni. La donna, convinta che l'incidente ferroviario fosse in realtà un attacco mirato per mandare all'aria la serata, aveva rinviato più volte l'inizio dell'asta di beneficenza.

All'arrivo di Jonas la vendita stava comunque volgendo al termine. Per via delle riprese fuori programma, la batteria della videocamera si esaurì proprio quando il pezzo più importante – un manifesto pubblicitario Vim del 1929, opera di Niklaus Stoecklin – venne aggiudicato per la bella cifra di undicimila franchi. L'acquirente si mise addirittura in posa, ma tutta la scena andò persa. Jonas fece finta di niente e all'ansiosa PR, che voleva sapere se aveva filmato, rispose con un cenno distratto.

A inizio dicembre faceva ancora caldo. I dehors di bar e caffè erano stracolmi di gente, le decorazioni natalizie sembravano fuori luogo.

Erano trascorsi due mesi e mezzo dall'incidente che aveva procurato a Brand un richiamo da parte del committente. L'agenzia di pubbliche relazioni che aveva curato l'evento di Basilea si era lamentata con *Highlife* perché nel servizio andato in onda mancava il momento clou: l'aggiudicazione dello Stoecklin.

Le riprese effettuate sull'Intercity erano state accantonate insieme agli altri frammenti che un giorno, montati

a dovere, si sarebbero trasformati in un grande documentario in bianco e nero. Una raccolta di impressioni che Jonas voleva intitolare «A margine».

Quanto ai danni alle persone di quella sera, si sapeva solo che erano legati al suicidio di un passeggero. Nessun dettaglio. Bisognava tutelare la privacy.

Jonas Brand era di ottimo umore e lo doveva a una donna.

A due ore dal primo incontro le aveva già chiesto di uscire. Di solito ci metteva più tempo, ma in questo caso era diverso. Non era il classico appuntamento, si trattava di approfondire una complicità.

Marina Ruiz era una zurighese dai tratti asiatici, alta e con i capelli lisci che le sfioravano le spalle. Lavorava per l'agenzia responsabile della prima cinematografica su cui Jonas doveva fare un servizio. Dato che il film usciva contemporaneamente in varie città europee, per il lancio locale erano disponibili solo un paio di attrici con ruoli secondari. Una di queste, Melinda Trueheart, era affidata proprio a Marina Ruiz, che doveva accompagnarla alle interviste e tenere a bada i fantomatici ammiratori.

Purtroppo miss Trueheart aveva modi terribilmente affettati. Jonas si sforzava di rivolgerle le domande con una certa serietà, ma a un certo punto Marina, che stava alle spalle dell'attrice, aveva cominciato a gesticolare e imitarla in modo esilarante. Incapace di resistere a uno spettacolo così divertente e inaspettato, Jonas era scoppiato a ridere. Più di una volta.

La povera starlet continuava a girarsi verso Marina Ruiz in cerca di una spiegazione, ma all'ultimo momento la PR riusciva sempre a ricomporsi, simulando

un'espressione seria e interessata, che rendeva tutto ancora più comico. E l'ilarità di Jonas non faceva che aumentare.

Melinda Trueheart non capiva se l'intervistatore la stesse prendendo in giro o semplicemente avesse uno stile molto allegro. Poco a poco aveva cambiato atteggiamento, mettendo da parte l'affettazione e unendosi alle risate. L'intervista era proseguita in modo incredibilmente piacevole, con risposte sempre più spiritose.

Alla fine Marina Ruiz aveva accompagnato fuori la sua protetta. Poi era tornata da Jonas, che stava riponendo l'attrezzatura.

«Posso invitarla a cena?» aveva domandato lui.

«Certo! Cominciavo a pensare che non me l'avrebbe chiesto».

Si videro la sera seguente in un nuovo ristorante indiano. Il locale era semivuoto, evidentemente la notizia della sua apertura doveva ancora circolare.

Jonas aveva basato la scelta sulla sua predilezione per la cucina indiana. Sperava che una certa competenza in ambito culinario avrebbe impressionato positivamente Marina, ma lei stessa si rivelò un'intenditrice. Per lo meno ne sapeva abbastanza da riconoscere un menu troppo ampio, composto in gran parte da cibi surgelati e riscaldati nel microonde.

All'inizio parlarono a mezza voce, come gli altri clienti. Grazie però alla capacità di Marina di concentrarsi tutta sull'interlocutore, dopo un po' Jonas dimenticò l'ambiente circostante e cominciò a raccontarle cose che in genere teneva per sé. E finì per descriversi come un trentottenne divorziato da sei anni, videogiornalista *freelance* da otto, con aspirazioni da *filmmaker*.

«*Filmmaker?*». Marina allontanò il piatto che aveva davanti – un montone tiglioso e ormai tiepido –, si appoggiò sugli avambracci incrociati e lo guardò dritto negli occhi, più interessata che mai.

E così Jonas le raccontò anche di *Montecristo*.

«Stesso principio rispetto al famoso *Conte di Montecristo*, ma la storia è ambientata ai giorni nostri. Il protagonista è un giovane che ha fondato una società “dot-com”, guadagnando una montagna di soldi. Va in Thailandia per una vacanza e qualcuno, di nascosto, gli infila nel bagaglio un grosso quantitativo di eroina. Viene fermato e messo dietro le sbarre con l'accusa di spaccio, per cui rischia la pena di morte o il carcere a vita. In patria tutti s'interessano al suo caso, ma dopo che i tre soci, chiamati a scagionarlo, si trasformano a sorpresa in testimoni a carico, il protagonista perde anche il sostegno dell'opinione pubblica. Condannato all'ergastolo, sparisce in una delle prigioni più malfamate della Thailandia. I tre che l'hanno inchiodato ottengono invece il pieno controllo della società, che viene venduta per una cifra stratosferica».

Jonas s'interruppe per bere un sorso di birra.

«Poi?» lo incitò Marina.

«Il protagonista...».

«Come si chiama?».

«Per ora Montecristo. Dici che è troppo?».

«Non lo so. Continua».

«Passato qualche anno, Montecristo riesce a scappare. Ha da parte un bel po' di soldi e li usa per finanziare la vendetta. Si sottopone a diverse operazioni di chirurgia plastica, si crea una nuova identità e finalmente torna a casa. Il resto del film mostra come, fingendosi un investitore, rovina uno dopo l'altro i suoi ex soci».

«Sono stati loro a mettergli la droga nel bagaglio, vero?».

«Hanno dato l'ordine, sì».

Per la prima volta dall'inizio del racconto, Marina gli staccò di dosso gli occhi verdi e cercò il bicchiere. Anche lei aveva optato per una birra indiana. Una Kingfisher.

Dopo aver bevuto, si concentrò di nuovo su Jonas. «Con il giusto cast, potrebbe essere un grande successo».

«Il cast è importante» fece lui, sorridendo. «Ma ci vorrebbero anche una buona sceneggiatura, un buon regista e un buon produttore».

Marina ci pensò su un attimo, poi annuì. «Quanto tempo hai dedicato al progetto finora?».

Jonas versò altra birra a entrambi, vuotando le rispettive bottiglie. «Dipende. Vuoi la risposta “a” o la “b”?».

«Tutt'e due».

«Per la stesura iniziale c'è voluta una notte. Circa dodici ore. Ma stiamo parlando del 2009, ormai sono sei anni che lavoro al mio *Montecristo*».

«E non hai trovato un sostegno?».

«Purtroppo funziona così nel settore: tutti vogliono l'esperienza, ma nessuno te la fa fare».

Marina sorrise serafica. «Quando poi hai l'esperienza necessaria, ti considerano troppo vecchio».

«Esatto! Come fai a saperlo?».

«È quello che dice sempre il mio patrigno».

«Anche lui nell'industria cinematografica?».

«No, si occupa di orientamento professionale».

L'appartamento di Marina si trovava vicino al ristorante, decisero quindi di fare una passeggiata. Era una notte di Föhn. Forti raffiche di vento scuotevano le decorazioni di Natale fuori dai negozi turchi, tamil e italiani.

A braccetto – era stata lei a prendere l’iniziativa – camminarono per il quartiere residenziale come una vecchia coppia che rincasava.

Marina era già alta di suo, ma con i tacchi lo superava di vari centimetri. Fin dall’inizio Jonas si era sentito a suo agio standole accanto; ora, mentre lei si lasciava guidare docile e leggera nonostante l’altezza, la sensazione si fece più acuta.

Si fermarono davanti a un caseggiato di recente costruzione. Marina sfilò il braccio ed estrasse una chiave dalla borsa, poi, con la stessa espressione divertita che l’aveva conquistato durante l’intervista del giorno precedente, lo guardò in silenzio. In attesa.

«Mi piacerebbe salire per un ultimo bicchiere» ammise Jonas un po’ imbarazzato. «Ma una donna come te non fa certo entrare in casa un uomo la prima sera».

«In realtà lo faccio. Non se è un uomo che voglio rivedere, però». Con queste parole gli posò una mano sulla nuca e lo tirò a sé per un bacio. D’istinto, lui le passò un braccio intorno alla vita. Marina si liberò, aprì il portone e scomparve all’interno dell’edificio.

Troppo su di giri per andare subito a dormire, Jonas s’incamminò lentamente verso casa. Il suo appartamento era situato in un’altra zona della città. Avrebbe seguito l’istinto, decidendo lungo il tragitto se prendere un taxi, fare sosta da qualche parte o proseguire a piedi.

Il vento continuava a spazzare le strade con le sue sferzate improvvise. Qua e là gruppetti di tifosi vocianti festeggiavano la vittoria della squadra del cuore, mentre davanti ai locali notturni i fumatori facevano capannello.

Dopo il divorzio Jonas aveva avuto qualche relazione,

ma mai era rimasto così affascinato da una donna come in questa notte di tempo inclemente.

Raggiunta la stazione centrale, prese la via più corta che passava per l’atrio. Come al solito regnava un misto di movimento e immobilità. Gente di provincia che si affrettava a prendere i treni regionali dopo una serata passata in giro per il centro, e pendolari che si muovevano nella direzione opposta, rientrando soltanto ora in città. E in mezzo a quell’andirivieni, il popolo della stazione. Quelli che non andavano né tornavano.

Bahnhofstraße era quasi deserta. Sulla strada oscillavano nel vento centocinquantamila LED che però non riuscivano a reggere il confronto con le insegne e le decorazioni luminose dei negozi.

Immerso nei suoi pensieri, Jonas superò vetrine di gioielli e orologi con fioriere e grandi sassi piazzati strategicamente davanti, per impedire che qualcuno le sfondasse.

Alla fermata successiva prese uno degli ultimi tram che portavano verso casa. Si sistemò in fondo, appoggiato al vetro. I posti erano quasi tutti liberi, ma non aveva voglia di sedersi. Era ancora troppo emozionato.

I pochi passeggeri non si rivolgevano nemmeno uno sguardo, ognuno era concentrato su se stesso. Ogni tanto l’annuncio di una fermata rompeva il silenzio.

Come viaggiare su un’astronave, pensò Jonas guardando scorrere negozi eleganti e grandi banche con un senso di irrealtà. Un’altra galassia.

Le luminarie e le luci del poco traffico notturno proiettavano tenui riflessi nel lago. Il Föhn increspava la superficie dell’acqua, facendo ondeggiare le piattaforme dei noleggi barche e gli scafi ormeggiati.

Alcuni passeggeri scesero, altri salirono, e il viaggio

proseguì. Oltre l'Opera e la vicina stazione ferroviaria, fino al quartiere in cui abitava.

Jonas Brand scese due fermate prima. Voleva camminare ancora un po' e riservarsi anche la possibilità di fare un salto da Cesare.

Possibilità che alla fine decise di sfruttare. Salutando con un cenno uno dei fumatori davanti all'ingresso – un tizio che conosceva di vista – entrò nel locale, dove la musica a tutto volume faceva sembrare la situazione più animata di quanto fosse in realtà. Un certo numero di clienti s'intratteneva al bancone, altri occupavano un paio di tavoli. Qui un gruppetto che discuteva, là una coppia che doveva ancora accordarsi sulla casa dove trascorrere il resto della serata.

Jonas si sistemò a uno dei tavolini rotondi e fu subito raggiunto da un cameriere italiano. Come al ristorante, ordinò una birra.

Poco dopo si avvicinò una giovane donna. Teneva in mano un bicchiere con dentro tante foglie verdi e poco liquido e sembrava un po' in difficoltà a stare in equilibrio sui tacchi a spillo. «Ti conosco» esordì, posando il bicchiere vicino alla birra di Jonas.

Capitava che lo riconoscessero perché a volte compariva nei servizi che realizzava come intervistatore. Primo, perché così l'effetto era più naturale; secondo, perché voleva garantirsi quel minimo di visibilità che gli rendeva più facile arrivare ai personaggi importanti, e certe sere si rivelava utile anche in situazioni come quella in cui si trovava ora.

Solo che non era una di quelle sere.

La donna era bella, di una bellezza già vista tante volte. Sfoggiava un trucco più pesante del necessario e senza dubbio si era ritoccata le labbra prima di farsi avanti. «Sei quello di *Highlife*, vero?».

Jonas scosse la testa e buttò giù diversi sorsi di birra, come a indicare che non si sarebbe trattenuto a lungo.

«Ma sì, sei un reporter. Ti ho visto nei loro servizi».

«È possibile. Sono un collaboratore occasionale» ammise Jonas, bevendo un'altra sorsata e lanciando uno sguardo al cameriere.

La donna lo fissò negli occhi. «Hai fretta?».

«Abbastanza».

«Ho capito, ti sei fermato giusto per una birra. Ne avevi un gran bisogno, eh?».

«Conto unico?» domandò l'italiano, mettendo sul tavolo un pesante portafogli.

«Ci siamo appena conosciuti» obiettò Jonas.

Lei fece un'espressione un po' offesa. «Potevamo approfondire, non è colpa mia se devi scappare».

Brand aprì il portafoglio per cercare sei franchi, ma trovò solo spiccioli e una banconota da duecento. «*Sorry*, devo pagare con questa».

«Non importa, a fine serata non è un problema» replicò il cameriere, dandogli il resto.

La donna, che ormai aveva finito il suo drink, osservò lo scambio di denaro e sospirò. «Chi ha tempo non ha soldi».

Jonas scoppiò a ridere e indicò il bicchiere vuoto. «Te ne offro un altro. Cos'era?».

«Mojito. Ma lo accetto solo se mi fai compagnia».

Quando arrivò il nuovo drink, Jonas usò l'ultimo sorso di birra per brindare con la sconosciuta. Poi, augurandole la buonanotte, se ne andò.

«Peccato» disse lei e ricominciò a guardarsi in giro.